

P E R S O N E

DELLA TRAGEDIA .

OTTAVIO Cesare .

CLEOPATRA .

NUDRICE .

CORNELIO Dolabella , Duce delle Legioni Romanane .

DIOMEDE confidente di Cleopatra .

ALBINO Legato a Cesare del Senato Romano .

ARIO Ministro del Tempio d' Iside .

CORO .

La Scena è in Alessandria .



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CLEOPÀTRA, NUDRICE.

Nud.



IGLIA, che all' alto uficio, onde in me volse
 Aulete tuo gran Genitor sua mente,
 Tal chiamar ti poss' io; fia dunque vero,
 Che vivo ancora in sua primiera forza
 Di te tuo duolo ogn' or forte s' indonni;
 Nè che l' aspra del seno amara piaga
 Curi l' uso comun? Deh fin' a quando
 Veder dovrò con pena il tuo bel volto

Pallido e smorto; e i tuo' splendenti lumi
 Tristo versare umor? Possibil fia,
 Che dell' estinto tuo dolce consorte
 L' atra funesta immago a te dinanzi
 Sia sempre; e ch' ogni amico uman consiglio
 Da te s' escluda? In tuo pensier rivolgi
 (Per l' amor mio, con questo caldo pianto
 Ten priego) che non è del tuo gran cuore
 Del fato a tal maligno infausto evento

A

In.

Inchinarti così.

CLROP. *Abi Madre: lascia,
S'egli è pur ver che fin da' miei primi anni
Credesti ogni mio ben tua dolce cura,
Ch'entro la rigogliosa, e torbid' onda
Or del mio duol m'immerga. Il fato estremo,
Ch' il vulgo de' mortal pave cotanto,
Anzi che mal, per me conforto fora.*

NUD. *Tolgan gli Dei l'augurio. I lumi miei
Pria chiuda eterna notte. In te richiama
Que' sensi di virtù, che da' famosi
Avoli tuoi traesti. Asia, ed il Mondo
Con ciglio carco di stupor ravvisti
Ancora in te quella temuta Donna,
Ch' a' suoi, non men ch' agli alti Imperj altrui
Leggi dettò sovente. Ancor non sei
Fuor dell' avito Soglio. Al fronte angusto
Il sovrano diadema avara sorte,
Che all' alte Reggie, e agli abituri umili
Del pari è avversa, ancor torva non scinse.
Non tutti 'n Ciel pugnan per Roma i Numi.
All' orgoglioso vincitor Latino
Novel rischio, e sudor ben largo avvanza.
Quì vinse, è ver, ma non lo 'ntero Egitto
Di servili catene è oppresso e avvinto.*

CLROP. *Vane son le speranze onde proccuri
Disacerbar mi' affanno. Ah come i' posso
Unqua sperar, se 'l tutto già perdei,
Lo Sposo estinto, in cui locati furo
I teneri di me più cari affetti.
Più su' acerbo nemico ingiusto fato,
Che 'l proprio mal di lagrimar m'è forza.
S' ovunque il mesto volgo umido ciglio,
Ravviso (amara vista!) abi l' infelice
Non già più altero, e a' detti angusto, e al volto,
Quale a comun sventura (abi lassa!) il vidi,
L' aquile del Tarpeo sul nostro suolo
Magnanimo condurre, infra gli applausi*

Del-

Delle schiere latine, il capo, e 'l petto
 D'elmo forte, e d'usbergo ornato, e cinto;
 Ma del diffuso a torto inclito sangue
 L'alto sembante e l'aurea chioma asperso
 Già presso ad esalar gli ultimi fiati:
 E parmi udir, che con tremante voce
 Sì a me favelli: „Io degli eterni Elisj,
 „ Sposa, già ti precorro al lieto albergo:
 „ S'egli è pur ver, che saldo uguale amore
 „ A me t'unio; dal frate suo disciolta
 „ Me tua bell'Alma siegua; e sia di noi,
 „ Pria che di te l'ostil furor trionfi,
 „ Qual fu comun l'amor, comune il fato
 NUD. Ma se per tua salvezza il Cielo al fine
 Non addita che 'l priego, il priego adopra:
 Romano è Augusto; e fan di Roma i Germi,
 Anco tra' lor più fausti ampj trionfi,
 Men di valor, che di clemenzia vanto.
 CLOR. Ah che ne' casi miei quel che tu credi
 Al mal pronto riparo è il più gran male.
 Come facile a tal spenta esser puote
 In quel tumido sen la disdegnosa
 Ingiuria antica? Il già promesso nodo,
 Che l'infelice amato Sposo estinto
 D'Ottavia a lui germana (in lieto foco
 Poscia ardendo al fulgor de' lumi miei)
 Con ripudio fatal ruppe, e disciolse,
 Credi ch'è più non serbi in mente impresso?
 Eh che non mai si spegne in cuor tiranno
 Disio di compenfar privata offesa
 Con pubblica sebben tarda vendetta.
 Quella che in sen gran tempo ira premeo,
 Trascorrer balda, e senza fren vedrai.
 Madre sì che vedrai, come ben chiaro
 La trista mente ognor nel pingè al guardo,
 Della gemina prole, unico avanzo
 Di nostro infausto amor, sulle innocenti
 Tener membra (o lor maligna sorte!)

*Le romane piombar vindici spade .
 Più intera fia così la disfata
 Fatal vendetta ; ed ogni debil speme
 D' Egitto spenta . Il vincitor nemico
 Trar me vorrà per lo maggior suo vanto
 Al fero carro avvinta , e 'l crin reciso ,
 Per la doppia del Tebro altera sponda ,
 Di giuoco insieme , e di stupore obbietto
 Alla vulgare , e alla Patrizia gente .
 Ma in ciò non fia , che a suo voler la sorte
 Cieca arrida , e fedel . Sdegnato Marte
 Può ben dal crin strapparmi il real serto ,
 Non già dall' alma que' sublimi eccelsi
 Be' sensi di virtù , ch' ebber del pari
 Meo la cuna , e avran con me la tomba .
 Ferro , veneno , o qualunqu' altra orrenda
 Costante incontrerò di morte immago ,
 Pria che vedermi a dura forza tratta
 Al trionfo servile ; e a scorno , e ad onta
 D' Affrica , l' Asia ancor si farà vanto
 Delle sue Sofonisbe .*

Nud. *Al vergognoso*

*Trionfo , non temer no , che condotta
 Mai non sarai . Il regal chiaro sangue ,
 Che t' empie il sen ; quel , che 'n tuo volto è impresso
 Carattere sovran da' Numi eterni ,
 Ben Roma tutta , ed il Senato , e Augusto
 Scerner sapranno . Austera legge immota
 Non v' ha , ch' uom saggio moderar non possa .*

CLROP. *Se non l' ha in guardia Regnator feroce .*

Nud. *Non quando in Trono altri gli siede al fianco .*

CLROP. *Quei regna sol , che Duce all' armi impera .*

Nud. *Fin ch' altri assente ch' Ei le squadre regga .*

CLROP. *Ottavio io scorgo sol Sovrano in Roma .*

Nud. *In Roma è tal finch' il Senato il vuole .*

CLROP. *Anco suoi ceppi il Campidoglio soffre .*

Nud. *Ma così scossa a che temer cotanto ,
 Quando d' Ottavio ancor la mente ignari è*

CLROP.

CLOR. *Le superbe mordaci aspre rampogne
Dalla colui ferocia in pria dettate,
Che, quando a queste disolate foglie
Cornelio ei destinò vigil custode,
Di Cornelio sonar sul labbro incauto,
Che non udisti forse? Egli appellommi
Cagion funesta, onde il famoso sangue
Di Patrizio Roman fu sparso al suolo,
D'odio fra' Germei dell' altera Roma,
D'incendj e stragi, e di perpetua e dura
Memoria al Latin nome: e non son questi
Di sue per me sdegnate avverse voglie
Aperti segni?*

NUB. *Ognor dipingi industrie
Nuovo di duol, d'affanni orrido obbietto
Nell'agitata mente; e ognor te stessa
D'atroci cure, e fredda tema passì:
Stupor non è se ravvisar tu credi.
Sempre da presso il mal.*

CLOR. *Miei passi siegui
D'Iside nella sacra angusta foglia.
Ivi vo' che degli arsi Arabi incensi
Fumin l'ampie pareti, e'l caldo sangue
Di più tauri svenati asperga l'arc:
Così suoi divi venerandi detti
S'odano; il reo tenor de' fati miei
Presaga ella invocata a render chiaro:
Che al più grand'uopo in alte cifre il Cielo,
Se parla al fin, non mai favella in vano.*

NUB. *Saggio è il consiglio; e caldi voti a' Numi
Erger vo' perchè al fine in te ritorni
Or sì turbato il tuo primier sereno.*

SCE-

OTTAVIO, CORNELIO.

CORN. **S**ovrano Augusto, onor del Lazio e lume,
 Di ben ferma virtù verace esempio;
 I cui sublimi ed ammirandi pregi
 Corron fastosi oltre le vie del Sole:
 Quanto a ragion dee la Romulea gente,
 Piucchè al suo primo fondator Quirino,
 Al tuo senno e valor! Nascente impero
 Mal fermo in suo' principi), angusto, e scarso
 Dalla mente di lui, grata, conosce.
 Ora stabil suo Regno, e'l Latin nome,
 Ovunque spazia il Sol, chiaro ravvisa
 Sol tua mercè: l'orrendo nuvol nero
 D'amara servitù sgombro, e fuggato,
 Ch'insana ambizion, superbia folle
 A destar volse in sua rea mente ingrata
 Tumido indegno Germe, or le cui voglie
 Superbe, e'l fasto in un l'onde di Lete
 Varcaro, e infame obblio cuopre, ed involve.
 E fia che per te scorga (entro l'oscuro
 Sen degli arcani eterni aperto parmi
 Spiar mia mente, e divo alto furore
 Detta miei sensi) del feroce Giano
 Chiuse le ferree rugginose porte
 Tornar di Numa il riposato Regno;
 E all'ombra amica de' tuo' chiari allori
 Crescer l'arti, e gli studj.

OTTAV. **A**hi quanto costa
 Questa vittoria, Amico. Ahi quanto Roma
 In suo trionfo or perde! Il fero nembo
 Di dura servitù, d'odiato impero
 D'estraneo Regnator già fatto lunge,
 L'inclito Campidoglio, è ver, non teme.
 Che più sua altera libertate opprima

BAP

*Barbaro abitator di lontan lido
 Al morto Antonio in amicizia avvinto,
 Ch'ira e furore in sua turbata mente
 (Tal può vorace scellerata fame
 Di vergognoso abbozzando Impero)
 Pensò mai sempre addur su' Lazj campi
 A far del Cittadin diffuso sangue
 Calde l'arene; e sì le scorse infante
 Memorie rinnovar d'Alba, e Cartago:
 Pur' in suo acerbo miserando caso
 Quel chiaro Germe, cui mercè credeo
 Al fero Scita, e all'orgoglioso Parto
 Perpetuo imporre, e meritato freno,
 L'alto non scorge più temuto acciaio
 Ruotar fra l'oste avversa; o'n foro affiso
 Leggi dettar tra la Togata gente
 Del comun dritto a pro. Dolente il ciglio
 Per le future età fia ch'ella volga
 Sul freddo marmo, ove s'accoglie il grande
 Cener famoso; e lagrimante scorga
 L'alte speranze sue colà sepulte.*

CORN. *Augusto fu sempre ad Augusto ignale
 All'opre, a' detti, e di stupor, di gioja
 Al sommo colma, ognor Roma lo scorse
 Generoso del pari, onusto e carico
 Di palme, che feroce e forte in guerra;
 Perciò verace luminosa immagine
 Del Rettor dell'Olimpo, e Augusto il disse.
 Ei ben dall'alto Chiostro, immortal sede
 Ov'ha fra'l coro degli eterni Dei,
 Il reo mortal quaggiù smaga, e spaventa
 Or con accesi lampi, or con stridente
 Folgor, che ratto l'ampie nubi fende,
 Or co' nemi sonanti, or con procelle,
 E sì addita'l primier scempio sofferto
 Alla misera Terra. Al fin ridente
 Fa che ritorni il Cielo, e la già surta
 Tema rinfranca, se atterrar non gode*

Quan-

*Quando atterrisce: e questo è più ch'ogn'altro
Di te, Signor, lodato eccelso vanto.*

OTTAV. *Vanto che Roma merta. Ella non pugna
Vaga di stragi, o d'altrui spoglie mai;
Nè folle ambizion, nè insano fasto
Unqua all'armi la volve. Il proprio dritto,
L'onor difende, allorche fa d'intorno
Di Marte rimbombar l'orrida tromba.
Ma qual t'accolse l'orgogliosa incauta
Cleopatra, allor, che per mio impero andasti
De' Romani Guerrieri ancor tra' primi
In sua magion? Qual la vedesti? Forse
Deposta non ancor l'audacia, e't fasto,
In duri acerbi dispettosi detti
Teco parlò?*

CORN. *Non già Cleopatra io vidi
Ebra di forsennato incauto orgoglio
Cagion del fero turbine di Marte;
Che lontanando noi da' patrij tetti,
Delle madri involò, delle consorti
A' cari amplessi, a' dolci, e casti baci.
L'usata pompa in sua gran Reggia, e'l fasto
Sull'ali sparse di non dubbia fama,
E d'invidia, e stupor nobil subbietto,
Io già non vidi. Ivi sol lutto, e orrore
Ogni obbietto spirar parvemmi e doglia.
Non le famose altere soglie armata
Discersi custodir vigil falange;
Nè ricchi eletti fregi in forbit' auro,
Nè serico lavoro ornar le sale.
Ella negletta, e vil, scimte, e deposte
L'avrate bende, il crine inculto e sparso,
Al suol giacente in nera vesta avvolta
Tristo da' lumi umor versare; e 'ntorno
Udii l'aria sonar d'alte sue strida,
E d'accesi così sospir frequenti,
Che minor forse d'Arianna il duolo
Fu pel Greco infedel dal torto obliquò*

Clau-

*Claustro di Creta, sua mercè, campato.
 Non così tosto poi che suo bel ciglio
 In me rivolse; il duro acerbo affanno;
 Ch' il cuor sì forte le premea, chiudendo
 Nel più 'nterno del sen, composto il volto,
 Qual dee nella più trista amara angoscia
 Magnanima apparir nata all' impero
 Anima non vulgar; Ch' uom dell' oscuro
 Timido vulgo a ria sciagura il freno
 Allenta, che virtù mal saggio ignora;
 Gli alti tuoi sensi udio.*

OTTAV. *Che a te rispose?*

CORN. *Che strana fora sua follia col fato
 Audace contrastar. Corona, e Soglio
 Premio della fortuna or lieta rende
 Donde il don n' ebbe alla medesima mano:
 Che degli astri al rigor, che fasto, e Regno
 Le involarò nemici, e Sposo, e pace,
 Il capo incurva; e l' odio lor condona,
 Sol che del Tebro in sì la sponda altera
 Al carro vincitor dure catene
 Non la traggano avvinta. A tal rossore
 Che lei non serbi, il cuor d' Augusto implora,
 In cui virtù, clemenza ognor del pari
 Si videro giostrar.*

OTTAV. *Roma, e 'l Senato*

*Dall' usato trionfo escluder ponno
 Spoglia sì grande. Ottavio sol gli usci
 A pro di lei puote interporre; e questi
 Tutti adoprare saprà.*

CORN. *Roma, e 'l Senato*

Ottavio è sol: chi fia, ch' a lui contrasti?

OTTAV. *Altera legge al suo voler s' oppone.*

CORN. *S' oppone a chi 'l tenor non può cangiarne.*

OTTAV. *Cangiar non puoffi ciocchè il giusto detta.*

CORN. *Giustizia sol disio servil contrasta.*

OTTAV. *Ognor, se dritto egli è, per tutti è uguale.*

CORN. *Ma che dirà l' ammiratrice terra*

B

Di

Di Roma; che finor con ciglio carco
 D' invidia, e di stupor mai sempre scerse
 Qual d' eccelsa virtù splendente obbietto?
 Che del Senato, i cui giudizj, e' l' senno
 Del consiglio immortal parti credeo,
 Cleopatra ch' imperò sul vasto Egitto
 Tratta veggendo al Campidoglio; e all' arte
 (Spettacol' vile) i sacri voti a sciorre
 Nel plauso trionfal? Dirà chi osserva
 Ogn' opra sua con fermo sguardo amico:
 „ Già suo più bel lodato pregio è spento,
 „ Onde altera sen già. Non più si vanta
 „ Madre d' Eroi, se riguardar non cura
 „ L' alma da' Numi lor' immago sculta
 „ In volto a sì gran Donna. (Abi sua maligna,
 „ Anzi trista comun nemica sorte!)
 „ Donde più di virtù sublimi esempi
 „ Scorger se langue oggi virtute in Roma?
 Dirà chi, poi, d' atro veneno colmo
 Di lei favella: „L' ammiranda è questa
 „ De' Padri di Quirino inclita sede,
 „ Ove si danna a disnor somma, e scorno
 „ Non rea, ma luminosa, e nobil' alma?
 „ Quai furo i falli, onde tal pena meriti?
 „ Forse colpa le fu quel che sortio
 „ Dagli astri a larga man sovrano vanto
 „ D' alta rara beltà, per cui conquiso
 „ Un de' Germi Latini, a se gli piacque
 „ Renderla in marital nodo congiunta?
 „ Nodo ond' ella pensò forse fastosa
 „ Di folta prole il Tebro far più altero,
 „ In lui rinati i prischi Fabj, e i Manzj?
 Sicchè d' orror d' infamia arrido obbietto
 Ella sia poi per le future etadi
 D' omica gente, e insieme d' avversa al guardo.
 OTTAV. Ben' alta maraviglia in me si desta
 Dalla tua bocca in ascoltar tai detti.
 Tu Roman Cittadino, or sì repente

Di

Di quell' alma virtù , che a Roma in seno ,
 Come in proprio suo seggio immosa giace
 Dimentico già sei ? Così sua fama
 In tuo pensier d' infame obbligo s' involve ;
 Che tal di lei ragioni , al sommo pieno
 Di stolido , protervo , ingrato ardire ?
 E sì del tuo dover tuo cuor dispogli ?
 Forse non sai , ch' E' dee pronò , ed umile
 Uom che zelo , ed amor nudre geloso
 Per la Patria , di lei render le voglie
 Temuta ognor sua legge ; e quel che giova
 Al comun vanto e ben far suo diletto ,
 Ancor se avvien che se medesimo offenda ?
 Perchè dunque così de' suoi nemici
 Il merto estolli ; e d' oscurar pretendi
 Sua giustizia , suo dritto , e 'l cauto , e fermo
 Diliberar nelle più dubbie imprese ,
 Onde alle mete omai di gloria giugne ?
 Sensi sì rei tosto da te disombra ,
 Se da senno apparir condègno Germe
 Della Città di Marte a te pur cale ;
 E lei più saggio ognor rispetta , e onora .

S C E N A III.

CORNELIO.

Cornelio udisti ? Or qual più speme avanza
 A' tuoi dolenti sventurati affetti ?
 In così fosca tenebrosa notte
 Qual raggio omai di fausta amica stella ?
 Abi quanto a me bella Cleopatra sei
 D' aspra angoscia cagion , di duolo e affanni ?
 Abi qual , per mio mal fato , ebber tuoi lumi
 Forza , e vigor su questa miser' alma !
 Fin dal primiero istante , in cui rivolsi
 Avido sul tuo volto , e incauto il guardo ,
 Voracissima fiamma arse il mio cuore

B 2

D' Amor ,

D' Amor, che mio Donna crudel si fea.
 E chi di tal possente altero Nume
 Mai saldo scudo al fatal telo oppose?
 Fiamma, che alimentar nell' agitato
 Sen non poss' io; che 'n lui svegliarsi ognora
 Con pena, e con rossor scerno, e m' avviso
 D' alma nudrita in grembo all' alta Roma
 Sensi che da virtù non van mai lunge.
 Fiamma, che 'l mio sudor tra l' armi, e i rischi,
 De' chiari Ardi miei sparso per l' orme,
 Di vergognoso obbligo sia che ricopra.
 Dura memoria! Ei troppo è ancor recente
 Del morto Duce il miserando caso
 Non men ch' al Tebro, alla sua fama adulta
 Insesto a tal, ch' entro all' età future
 D' ignominia sarà subbietto, e d' onta.
 E sia sì mia virtù manca, ed inferma,
 Che del medesimo infausto laccio avvinto
 Me Roma scorga, ed il Senato, e Augusto?
 Nò: si scuota il fatal doglioso incarco;
 E spegna insiem la crudel face appresa
 Mio sopito valor desto, e risorto:
 Nè più Cleopatra ad incontrar si torni
 Col tuo ciglio il mio ciglio... Ah! ch' io non sento
 Al generoso ardir la forza uguale,
 Se intero (ahi lasso!) mio poter s' estinse
 Sovra gli affetti miei, del Dio bambino
 Quando a far piaga il primo stral mi giunse.
 Di procelloso mar, Nave, tra flutti,
 Ch' irato Borea, ed Aquilon commuove,
 Soffre men dure le percosse, e gli urti.
 Regga la sorte il debil legno, e 'l fato,
 Che già commisi al reo voler de' venti.

CO-

C O R O

Nume Garzon, che l'orgoglioso impero
In Ciel, tra l'onde, e fin' a Dite stendi:
Che di possente accendi
Foco ancor l'alme a virtù salda intese:
Per te dell'ampia Terra
Parte non v'ha, che per girar di lustri
Incendj ancor non spiri, orrore, e lutto.
Sol, tua cagion, distrutto
D'Ilio il famoso Regno,
L'offesa gente Argiva,
Pucchè 'l valor guerriero,
La scaltra usando fortunata frode,
Feo dell'alta vendetta e vanto, e lode.
Per te l'infauusta sponda,
A rattener per l'onda
Del tempestoso Egeo lo sposo infido
Se non valse Medea, bagnar le piacque
Del sangue di sua prole, ebra e baccante
Di giusto duol. Per opra tua s'estinse
Sul Mauritan novel suddito lido
Di propria man l'abbandonata Dido.
Quando, deh quando fia,
Che la nostra Reina in pace posi
Scevra dal tuo poter; nè più si scuota
Sul volto suo così crudel tua face:

Nè

Nè sien tuoi fati alle future genti
Più subbietti di lai tristi, e dolenti?
Forse nell' almo eterno
Consiglio, in Ciel, degl' immortali Dei,
Ove felici, o rei
Sculti d' ogni mortal gli eventi sono,
Fu del trono d' Egitto a te concessa
L' atra ruina a torve cifre impressa?
L' orrido carne altero
Pronto forse a compir, fin dal Tarpeo
Su le fertili sponde
Del Nilo, ad annodar d' infausto laccio
Della bella Regnante,
Traesti 'n mezzo all' armi il morto Duce;
Perchè l' immane, e truce
Guerriero Dio quì s' aggirasse intorno
Questo ad addurne lamentevol giorno?

AT.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

DIOMEDE, CORNELIO.



UNQUE da sì pietosi umani detti
 Sperar poss'io, che non fia spento il dolce
 Amor primiero, onde nostr' alme unio,
 Di verace amicizia in saldo nodo,
 Lunga stagion, voler, genio concorde,
 Del mio Cornelio in seno? Ancor con fasto
 Vantar potrò viva in sua mente sculta
 La memoria di me? L'irato nembo,

*Che su l'Egitto a larga man versaro,
 Condono a' fati; e la comun sciagura,
 Lungi dall'altrui pianto, or men deploro:*

CORN. *Diomede, ascolta; e s'ora i' mento, irato
 Sia meco il Cielo, e la possente mano
 Di Giove contra me scagli l'acceso
 Vindice telo, punitor de' rei
 Giganti in Flegra. Infìn dal dì funesto,
 Che degli astri 'l rigor concordia amica*

Sal:

Salda tra l'una, e l'altra gente un tempo
 Volse in odio, e furor; piucchè d'irato
 Marte gli eventi, il nodo antico infranto
 D'amicizia, e d'amor fido, e sincero,
 Che sì mio cuore a te forte distrinse,
 Io pianfi, e largo pianfi: in mente ognora
 Volgendo i dolci giorni, in cui noi fummo
 Su'l Tebro uniti, e fur diletto, e duolo
 Comuni a noi, giusta il cangiar di nostre
 Sorti indivise; e le secure pianfi
 Di sovente riunirci a Roma in grembo
 Dileguate speranze; onde men' aspra
 Per la tua dipartita allor la doglia
 Sentio mio cuor, tua ben diletta immago
 Non da tempo, o distanza in lui mai spenta.
 Per alta mia ventura or ch'altra volta
 Te veggio; e'l Ciel le scorse sorti liete
 Di ricondurne addita; in me s'infonde
 Somma letizia; e gl'immortali Dei,
 Che salvo infra'l furor d'atroce guerra
 Serbaron te pietosi, umile adoro.

DION. Conte fur sempre a me di tua bell'alma.
 L'opre, onde fosti a te medesimo uguale:
 Sa il Ciel, che d'uman petto a fermo ciglio
 Le latebre penetra, e aperto scorge
 Quai sienvi affetti in lor verace immago,
 Se dura pena amaramente strinse
 Di me la miglior parte, allor che vidi
 Ch'inevitabil rea forza nemico
 Volle di te Diomede; e che ne' ferì
 Campi del Dio guerrier, l'acciajo, e l'asta
 Ruotar dovea contra l'altera gente.
 Del Lazio; e forse ancor contra l'amato
 Cornelio, che di lui cura, e diletto
 Mai sempre fu fin dal primier momento,
 Che chiaro, e saggio (a sua gran sorte) ei scerse:
 Pur tra lor torva minaccevol'ira
 Qualche guardo pietoso al fin volgero

Gli

*Gli eterni Numi in su le nostre sorti ,
Se d'alto orror colmo del pari , e oppresso
La ruina fatale or che deploro
Di mia Patria dolente , e a lei consacro
Miei giusti pianti , io pur ti stringo al seno .*

CORN. *Si mio Diomede . I Numi stessi , i Numi ,
Il cui furor sofferto or già contemptra
L'eterna lor pietà , l'atra procella ,
Che tra l'Egitto , e Roma orrenda surse ,
Ben fatta lunge , il bel seren primiero ,
Che stagion lunga non turbato apparve
All'un Popolo , e all'altro in pria congiunto ;
In patti , e'n giuramenti all'are innanzi
Ne renderan ; nè sien lontani i giorni
Forse d'un tanto ben . Gli accesi preghi
Della gemina gente , atroce Marte
Cui smaga in suo furor del pari , e attrista ;
Son giunti forse di lor sede accanto :
E di que' la più parte a cuor di voto
In mezzo a' suoi fervidi pianti , e affanni
Per te drizzò Valeria , entro al cui seno
Fu sculta , in ravvisarti , al Tebro in riva
Salda per man d'amor tua bella immago .*

DION. *Abi nome ! Abi rimembranza ! In sì rea sorte
Per me , non so se di diletto , o pena !
Dunque è pur ver , che nudre in sua bell'alma
Donna sì chiara ancor per me gli affetti ?*

CORN. *Nudre gli affetti ancor ? L'onestà fiamma ,
Onde suo cuor s'accese , allorche vide
Tuo gentil volto , ognor più altera crebbe
In ascoltar qual'alto inclito sangue
Chiudon tue vene ; e qual sublime alberghi
Nel tuo bel sen virtù verace , e onore ,
Per cui de' tuoi maggior la fama , e l'opre
Trapassasti repente . Ella ne' Templi ,
Nelle foglie paterne , a' giuochi , al circo
Qualor meco parlò , de' suoi sermoni
Alto tu fosti sol dolce subbietto :*

C

Quan-

Quando guerriera minacevol tromba
 Qui noi chiamava alla tenzone, e all' armi,
 Suoi rimbombi nel cuor feri sentendo,
 Per tua cagion d'atro pallor di morte
 Pingea suo viso; e caldo pianto amaro
 Versavan largo suoi bei vivi lumi.
 Ogni lucido brando, o tremula asta,
 Che latino guerrier franco, ed ardito
 Stringea, nell'agitata afflitta mente
 Credea al tuo sen ferir. Del chiaro sangue
 Tiepida, e lorda al mesto sguardo innanzi
 Tua immago ravvisar vinta, ed oppressa
 Dalla trista di morte angoscia estrema
 Pareate poi: la man pietosa allora
 Stendea per rasciugar tua fronte altera
 Dal sangue, e dal mortal freddo sudore;
 E sì sovente conturbata, e scossa
 Da fantasmi, plorar ben'io lei vidi
 Di tuo temuto mal dubbio, ed incerto:
 Fur più volte cagion miei detti, e preghi
 Da vorago profonda a trar di duolo
 L'egra di lei bell'alma; e fur frequenti
 Ancor ne' suoi delirj aspri, e funesti
 Miei pianti espressi, in rimirar su' acerbe
 Mortali angosce.

DION. Ancor tuoi pianti espressi

Su' acerbe, in rimirar, mortali angosce!

CORN. Dubbia surse tra noi loquace fama

Sovente ancor, che'n mezzo agli odj, e all'armi

Stender di pace il sospirato ulivo

Piacevol cura era de' Numi amici:

Ben scorsi allor poscia in suo volto intero

Suo bel seren raggjar; piova, qual suole

Lo spento ravvivar languido fiore

Da raggio estivo oppresso; i lumi sgombri

Dal lungo pianto, esultar lei giuliva;

E a te quasi presente, i dolci usati

Colloquj rinnovar garrula, e lieta

Fci

*Fei d' ascoltar mia gioja; a' suoi contenti
Giugnendo i miei.*

DION. *Non più: tai detti frena;
Frena, ten priego Amico. Abi qual si desta
In mio dolente cuor turbato, ed egro,
Mortal, se più gli ascolto, estremo affanno!
Abi qual trista memoria in astro aspetto
Surger vegg'io di mie rotte speranze
Incontro al mio pensier!*

CORN. *Trista memoria
Come surger di tue rotte speranze
Incontro al tuo pensier?*

DION. *Idolo, e Nume
Abi di mio cuor Valeria! In tuo bel seno
S' ancor per me la gentil fiamma appresa
Non langue, saldo in sua primiera forza
Pari l' antico ardor, sovrano donno
E' degli affetti miei. Tua cara immagine
Ho sempre innanzi al ciglio. Abi nostri voti
Perche scerner con torvo avverso sguardo
Nemico Ciel? Perche sacro nodo
Di felice Imeneo legar nostr' alma
Cotanto a te dispiacque?*

CORN. *Hai ben cagione
Di ciò sperar; nè fia lontan l' evento
Di sì giusto disio. Che forse eterna
L' odio tra Roma, e tra l' Egizzia gente
Durar dovrà? Non mai sdegnato surse
Di morte nuvol procelloso orrendo,
Cui splendente di pace Iride lieta
Poi fugar non si vide. Ella mai sempre
Al vinto, e al vincitor giovd del pari.
Di Valeria i germani a par di Roma
Non men ch' i genitor, tuoi pregi alteri,
Cupidi, stagion lunga, appien scorgero:
Sommo vanto perciò nodo sì chiaro
Crederan di lor sangue.*

DION. *A lieto fine*

*Scorgan gli Dei pietosi i lunghi pianti
Comun sparsi finora, eterno vanto
S'è ver ch' in Ciel d' alta clemenzia fassi.*

S C E N A I I:

CORNELIO.

D' *Diomede gli antichi accesi amori
Giovami lusingar. Così poss'io
Sperar che di Cleopatra il cuor s'inchini
Verso gli affetti miei. L' altera Donna
Ode sovente suoi consigli, e ogn' opra
Regola a suo voler, nè d' altrui fida.
Debbe uom saggio talor provido, e scaltro
Lusingar l' altrui brame; e far vicino
Il ben ch' altrui promette, e al fin conduce
D' un' acceso disio. Vestir tal volta
Di falsa spoglia il ver, se ha spene il guado
Rendere a' suoi voler facile, e piano
Con tal' accorgimento. Ad austro or spiega
Cauto nocchier le vele; or' ad opposto
Vento le volge: e sì per l' onde infide
Sua nave adduce al porto amico in seno.*

S C E N A I I I.

CLEOPATRA, NUDRICE.

OR più dirai che nell' afflitta mente
*Larve sognate industrie pingo, e orrori;
Che d' ingiusto timor, d' atroci cure
Nutro me stessa ognor? Scorgesti aperto,
Con quale il Ciel parlò favella amara?
Fur chiari i tristi spaventosi segni,
Onde nel templo miei divoti preghi
Iside accolse. Il turbamento in volto
A' suoi Ministri; e l' indistinto, e roco*

Lor

*Lor mormorar di nuovo mal ben furo
Interpreti fedeli. Abi che lo sdegno
Ancora a danni miei serbava intero
Gli alti immortali Dei!*

NUB. *Gelida tema*

*Sì ancor tutti miei sensi ingombra, e arvince,
Ch' oso (me lassa!) appena il ciglio intorno
Girar smagato; e le dolci aure amiche
Di vita respirar! . . . Ma scerner parmi,
Che celere ver noi l' alto Ministro
Delle sacre alla Dea dicate foglie
Snoi passi volga.*

CLEOP. *E di pallor cosparso,*

Qual' nome cui tema, o grave duol confonda:

S C E N A I V.

ARIO, e DETTE.

CLEOP. *A Rio che rechi?*

AR. *Ab mia Regina! Io sono
(E fallo il Ciel con qual' amara pena)
Infausto apportator di strani eventi.*

CLEOP. *Differra il varco alle frenate voci:
Ne' tristi casi avversi, orror, spavento
Piu non sente, chi duol perenne, e affanno
Ebbe compagni 'n sua dolente vita.*

AR. *Poichè dal templo attonita volgesti
L'orme tremanti altrove, il Simulacro
Cangiar veggendo aspetto, e tristo farsi
Augure di te stessa, al Sacro rito
Tosto principio demmo, e l' alte cure
Per te del venerando ministero
A trattar cominciammo. In prima carne
Votivo al Ciel s' ergeo. Triplice asperse
Di Bacco l' onda al puro latte mista
La fiamma accesa; e'l giglio sparsi e'l croco
L' altare ornaro, innanzi a cui locata*

Fu

Fu la vittima monda, il capo, e 'l petto
 Già di sacro liquor doppio bagnato.
 Nostri al fin rinnovati umili preghi,
 Ergei la scure il caldo sangue a trarne,
 Quando di speffi alti muggiti orrendi
 L' ampia sonar s' udio sacra magione.
 Scorse la fiamma obliqua in suo facendo
 Spaventevol stridor trista Ecco. Scosse
 Il Tauro le ritorte; in fuga volse
 Liberi i passi; e al Sacerdote, e all' ara
 Furossi 'n men, che dalla cocca tratto
 Lo stral si volge al destinato segno.
 Gelido allor l' insolito portento
 Mandommi umor per l' ossa; e scema, e manca
 Di suo vigor mia destra, il sacro acciaio
 Inutile cadendo al suol s' infranse.

Nud. L'acciajo al suol s' infranse?

Ar. Il sacrificio

Nell' usato ordin suo svolto, e confuso;
 Più che accorto pensier, fu dara forza
 Interrotto lasciar; se 'n mezzo al labbro
 L' orror fermò le voci. E chi non giela,
 In linguaggio cotanto aspro, e sdegnato
 Allor ch' a noi mortali il Ciel favella?

Nud. Di così torve minaccianti cifre

Quale spiar vero tenor t' avvisi,
 Tu che tuoi lunghi faticosi giorni
 Saggio a' Delubri accanto ognor trassi?

Ar. Mente mortal gli ascosi eterni arcani,

Qualor del Ciel di penetrar più agogna,
 Più dal ver s' allontana; atra caliga
 Sparger' innanzi all' egro sguardo umano
 Se già vollen gli Dei. Pur le trascorse
 Età, ch' altrici fur di vivi esempi,
 Scorta non falsa a noi si fer sovente
 Il vero a rintracciar dubbio, ed involto
 Tra gli alti enigmi suoi, qualor ragiona
 Il sovràn di lassù fermo consiglio

Alla

Alla stupida Terra, incauta, ignara
 Ognor ne' suoi giudizj. Un tempo ci volle
 Dopo la fatal d' Ilio alta ruina,
 La tradita d' Achille ombra a far paga,
 Di Polissena il sangue: e fatti infesti
 Al Greco vincitore il mare, e' venti,
 Così sdegnata voglia in mille orrendi
 Strani segni chiedo; nè più risulse
 Il seren distato a scior le vele
 Delle navi vittrici, altere, e onuste
 Di Frigie depredate, ostili spoglie,
 Le patrie a riveder dilette mura,
 Dopo sì lungo, e sì penoso esilio,
 Per man di Pirro, all' infelice il petto
 Se prima non squarcid ferro omicida.
 Fur' anche a noi palesi i suoi presagi,
 Ch' il duro fato orridamente acerbo
 Dell' inclito Roman tuo Sposo estinto
 Additarono aperto. In Patra (il sai)
 Al di lui gran progenitore Alcide,
 Del Templo, ov' egli accesi preghi orgea,
 Rapido a Ciel seren folgor scoccato
 Atterrò l' ampia mole; e sì predisse
 Su' amaro fin; se nel cader de' grandi
 Agl' infimi svelarne i casi estremi
 E' degli astri pensier; l' oscuro vulgo
 Perchè fatto così più cauto, e saggio,
 Del caratter sovran rispetto apprenda.
 Di lor vicende adunque, a tal gelosi,
 Se han tanta cura i Numi, oimè ch' io temo
 Da' torvi scorti inusitati augurj,
 Che l' urna, donde il fiele eterno amaro
 Versar sul nostro capo usan talora,
 Ne' già scorsi disastri, alta cagione
 Di tua, di nostra rea meschina sorte,
 Tutta ancor non sia vota. Ah! qualche stilla
 Cleopatra, a tua maggior trista sventura,
 (Temo a ragion) serbin' ancb' essi irati.

CIRCP.

CLEOP. *Serbato a mia maggior trista sventura
Più fele ancor ?*

AR. *Disacerbar non voglio
Tuo sommo giusto duol ; miei chiari sensi
Di fallace avvolgendo indegna spoglia ;
E sì tradirti . Di menzogna , e froda ,
Uso le Reggie ad attoscar sovvente ,
Tra sacri mondi venerandi detti ,
L' atro veneno rio non mai si sparse .*

S C E N A V.

CLEOPATRA , NUDRICE .

IN odio a' Numi i' così dunque sono !
Con mano audace i lor Delubri forse
Osai di profanar ? Mia cura sempre
Forse non fu lor sacre are temute
D' ancise ricoprir vittime monde ?
Templi a lor culto alteri non ergero
Miei profusi tesori , onde or l' Egitto
Più non invidia ad Efeso , e ad Atene
Le superbe ammirande eccelse moli ?
Ah del mio dolce Sposo ombra onorata ,
Che irrequieta a me t' aggiri intorno .
Ognor squallida , e mesta ; i larghi pianti
Sparsi per te , se ancor non ti placaro ;
E memoranda pur chiedi vendetta
Contra 'l comun fero Tiranno ingiusto
Di noi , di Roma ; a più felice destra
La serba forse il Fato , in qualche petto
Se spenta ancor non è l' alma di Bruto :
La tua Sposa infelice in sua sventura
Qual più sacrar potca per tuo riposo
Tenero sacrificio ; e 'n un fedele
Parto d' amor verace ? Ei s' è pur vero ;
Che non s' allenta in due bell' alme amiche
Oltre la tomba ancor ; per un momento

Lascia

*Lascia gli Elisj, e lo sdrucito infausto
 Del pallido Nocchier legno adducendo,
 Su la nera di Lete inculta sponda,
 Me scorgi al fine in quel sereno albergo,
 Di tua immota a goder sicura pace.
 O quanto a me fora giocondo e caro,
 Che di sì trista, ed angosciosa vita
 Ricidesse alla fin l'odiato stame
 Subita morte. Ella talor conforto
 E' dell'egro mortal già stanco, e lasso
 A soffrir di rea forte i duri colpi.*

S C E N A VI.

N U D R I C I A .

A *Hi qual furor l'affale! In suo bel seno,
 A larga man, spietata Erinni amaro
 Forse or venen diffuse. I passi affretta
 Qual Menade baccante. Eterni Numi
 A qual serbarmi disperato infausto
 Giorno di mia cadente età vi piacque?
 Abi che di lei novello mal predice
 Mio cuor turbato! Ei ben' a noi sovente
 Piuchè gli astri, quai sien le forti, addita.
 A distinguer talor sue chiuse leggi
 Ne' proprj affetti anco permette il Cielo.*

D

CO.

Cieca incoſtante Dea,
Che tumida del pari hai ſcettro, e impero
Su l' infimo, e l' altero:
Per te ſi fa più rea
Noſtr' egra vita umana,
Crudel, maligna, infana;
Ne' premj tuo' ſe mai
Giuſto merto, e valor ſcerner non fai:
Or' ergi alcun della tua ruota in cima,
Or fai ch' e' cada in triſta parte ed ima.

Quante Reggie ſuperbe,
Cui torvo rivolgeſti, e avverſo il guardo,
Col tuo cangiar non tardo
Or cuopre arena, ed erbe!
Deh fanti Numi eterni,
Da' ſeggi almi ſuperni,
Voi dell' Egitto il ſoglio
Furate omai dell' empia al fero orgoglio:
Se eccelſo fu di voſtra man lavoro,
Voſtro divo lo ſerbi immortal Coro.

AT.



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

O T T A V I O , D I O M E D E , C O R N E L I O .

CORN.
OTT.



*L Legato di Roma or tu rispondi
Che ad ascoltar tuoi detti io qui son fermo.
Adempio il Sovran cenno
A me le addotte
Spoglie, e gemme, suo don, rendi a Cleopatra
Tu medesimo, Diomede. Ottavio, e Roma
Mevour mai non usaro in lor trionfi;
Se in Roman petto unqua non ebbe nido*

*'Avara, ingorda, e scellerata sete.
Ella dal vero suo pensier diparte,
Se con simile accorgimento, e avviso
Di se pietà destargli in mente volve.
Dille che a suo gran fato Augusto nacque
D'alma Cittade in grembo, a cui largiro
Pari al valor somma virtute i Numi,
Non già d'orridi mostri entro la fera
Africa altrice; o tra l'insulte arene*

D 2

Dell'

Dell' arsa Libia , ove fur sempre ignoti
 Nomi , clemenza , e onor : ch' ei non addusse
 De' generosi suoi forti Quiriti
 In Asti eletto numeroso stuolo
 A incrudelir sul vinto ; o fama , o loda
 Dallo strazio a raccor di Donna imbelle .
 Che ben' apprese in fin da' suoi primi anni
 A' varj casi altrui (fulgidi esempi
 In nostri amari egri turbati giorni)
 Quanto ad uom grande , in più riposta cima
 Locato dal favor d' astri benigni ,
 Sia ognor liev' opra all' inchinevol calle
 Rovinar di negletta infima sorte .
 Che 'n ravvisar da ciò l' espressa immagine
 Dell' umane non mai ferme vicende ,
 Giusto dolor di sue sventure or sente ,
 Più che al vile splendor degli ori offerti ,
 Dalla virtù commosso onde fa vanto .

DION. Dolce Ottavio del Ciel gelosa cura ,
 Ciascun qual' il riguarda a ciglio immoto ,
 Non fora se ad Ottavio o l' opre , o i detti
 Fusser discordi ; e d' impor leggi al fato
 Degno cotanto . Or se 'n Egitto ei venne
 Memoranda ad espor famosa pompa
 Di durevol virtù , scorno non giunga
 Dell' afflitta Regina a' duri casi
 Sua offerta in ricusar ; sublime segno
 Della non già scorta grandezza . • Spenta ,
 Ma ben misero lieve ultimo avanzo
 Di sua presente e rea nemica sorte .

OTTAV. Di giusta infamia , e di perpetuo scorno
 Anzi deforme abbozzando obbietto ,
 In ritenerne i doni , al guardo fora
 Della Terra , che a lui si volge intorno
 Intenta ognor . L' opre di chi s' estolle
 Fuor dell' usate vie del vulgo ignaro
 Più saggio il vulgo scerne . Atro diffonde
 Veneno allor ch' entro vi scorge fallo .

Non

Non mai però fu di sua loda avaro
 Per uomo, il cui sudor largo fu sparso
 Pel chiaro erto sentier d' onor verace :
 Picciol condegno (è ver) premio dovuto,
 Che sol comparte il basso mondo oscuro .

DIOM. *Cesare almen di tua presenza rendi
 Degna Cleopatra . Al vincitor dinanzi
 Aita a' mali suoi supplice implori .
 Così almen vanti , in suo dolente fato ,
 Ch' a lei non isdegnò volgere il ciglio
 Colui che 'l fren del vinto mondo regge :*

OTTAV. *Pria che all' usato nido il Sol s' asconda ;
 Suoi detti udir saprò . Messaggio intanto
 A lei precorri tu di tal mio cenno .*

CORN. *Il Quirino Legato ecco qui presso :
 L' impero a te di presentarsi attende :*

OTTAV. *Di sua qui giunta in Asia ei solo esponga
 Le gelose premure . Altri a turbarne
 La necessaria libertà non osi .*

S C E N A I I .

ALBINO , OTTAVIO .

IL Senato ad Augusto invia salute;
 E a lui dal Cielo a par de' pregi suoi
 Nuovi trionfi , e lunghi giorni implora .
 Per opra del suo braccio ha giusta speme
 Roma palme raccor fin dove il Sole
 L' almo splendor diffonde . Amico obbietto
 De' Numi eterni ella se fu mai sempre ,
 Vani non renderan suoi voti i Numi .

OTTAV. *L' inclite laudi , ond' ella onora , e innalza
 Mie scorse opre a suo pro volte , e sacrate ,
 Sue laudi son ; se al suo sublime esempio
 Virtù , valor da' Germi suoi s' apprende .
 S' umile inchina or l' orgoglioso capo
 Al Tebro il Nilo ; ancor l' Oronte , e' l Tigri*

A lui

*A lui soggetti, inaffieran gli allori
Del Popol di Quirin, lenta se avvolge
De' giorni miei lo stame invida parca.
Rischio, e sudor m' additi a pro di Rôma
La sorte; ed incontrar rischio, e sudore,
A lieto cuor, per lei farò mio vanto.*

ALB. *Le speranze comuni il Ciel secondi;
E di tua man, frequente, a' Templi, e all' are
Ergansi spoglie, ostili: a me d' esporti
Del Senato la mente or tu concedi.*

OTTAV. *Di pur ch' i ascolto; e l' suo voler m' è legge.*

ALB. *Infin dal fausto dì che 'n mezzo all' onde
A favor del Tarpeo pugnaro i fati,
In cui d' armi, e guerrier l' onuste navi
Con presta cura a scempio suo congiunte,
L' Arabo, l' Africano, il Medo, e l' Trace,
Rotte insieme colla speme, e l' vano orgoglio
Vergognoso d' imporgli odiato freno,
Altre preda del foco, altre di Marte
Meritevol trofeo, pianse deluso:
Pensò il Senato dover tu d' Egitto
Menar trionfo; ed or concorde, e canto
Pensa che lontanar debbi Cleopatra
Da questo, e al Lazio suol recarla in grembo.*

OTTAV. *Recar Cleopatra al Lazio suolo in grembo è*

ALB. *A sì dispor di lei gelosa cura
Ei crede di sua mente a far securi
Lunga età suoi trionfi. In fin che resti
L' ambiziosa donna al soglio accanto,
Oste novella ognor destargli 'ncontro
Ha ben di dubbiar ferma ragione.
Finor rammenta il Tebro, (e con amara
Doglia il rammenta) il chiaro sangue sparso,
E largo sparso a queste sponde intorno,
D' incliti germi suoi, dal nobil seno
Di lor gran madre a dura forza svelti,
Di lei nel più grand' uopo, infin dal tempo
Che Cesare il primier l' armi vi spinse.*

Ta-

*Tace qui Roma; e de' suoi detti il resto
D' Ottavio al senno, ed al saper ripone.*
OTTAV. *Disapprovar ciocchè 'l Senato vuole
Fora in me colpa, e tracotanza audace.
Lauro immortal se la mia fronte onora
Alto è ben suo, non meritato dono:
Se Cesare or son' io, di Roma in prima
Nacqui tra la comun gente confuso:
Memore son perciò quanto mi debba
Rispettar sì gran madre; e far mio vanto
Empier di lei gli alti sovrani cenni.*

S C E N A III.

CORNELIO.

E *Fin quando dovrò nel sen turbato
Premere la fiamma onde mi struggo, ed ardo,
A tanto mal senza sperar conforto?
O dovrò pur dall' agitata mente
L' immago lontanar di chi m' incende?
Ah pria dal Ciel feroce turbo scenda
Sul capo mio, che ardor sì chiaro, e fermo
Che 'n mio cuor s' indonnò facile i' spegna.
Lasso come i' potrei laccio sì forte
Franger repente, e l' egra alma commossa
Ritener salda al duro fatto amaro
Nel dolente mondan carcere usato?
Per mio mal fato al fin sol' io di Roma
Fra' numerosi Germi, e conti ognora
Di virtù rara esser dovrò seguace?
Cesare il Dittator qui 'n Asia forse
Al medesimo fulgor forte non arse?
E pur su l' alto eterno coro asceto
Già degli Dei, divota a lui consagra*

Vit.

Vittime Roma ognora , e preghi estolle .
 A Cleopatra palese al fin si renda
 Mio amor , ch' assai mi fia più lieve doglia ,
 S' ella l' abborre , udirne allor l' estrema
 Irata di sua bocca aspra sentenza ,
 Che più nudrir tal disperato affetto .
 A tal creder non posso ingrato Augusto ,
 Che non rammenti in suo sovrano impero
 Quanto debba al mio braccio , e a' miei consigli :
 Perciò della Regal Donna sublime ,
 Il Ciel se a me l' unisce , in suo pensiero
 Saggio , scerner dovrà nel volto impressi
 Recenti i meriti miei ; l' umil rispetto
 Se poi non vuol ch' alto furor divagna .

S C E N A IV.

DIOMEDE , CORNELIO .

Dl questo di su la primiera luce ,
 Dopo che al sen ti strinsi , a mio gran fato ;
 Di più teco avvenirmi e gioja , e vanto
 Non diemmi 'l Ciel . . . Ma in sì turbato aspetto
 Perché ? Quai cure acerbe in mente volvi ?
CORN. Posso una volta al mio Diomede i chiusi
 Secreti del mio cuor libero esporre ?
DIOM. Ne' primi lunghi fortunati giorni ,
 Che teco i' vissi , di qual froda , o fallo
 Nero macchinator me ravvisasti ?
CORN. Anzi ognor raro io te discersi esemplo
 D' onor verace , e invariabil fede .
DIOM. Dubbio perchè così chiedermi ancora
 Di mia (se tal mi credi) alta , e costante
 Amicizia ed amor novelle pruove ?
 Svela tuo cuor ; che di Diomede il sangue ,
 Purchè serva a tuo pro , fia in tutto sparso .
CORN. Ardor vorace , inestinguibil foco

Surse

*Surse in mio cuor meschin , ma senza speme
 D'aita in tanta angoscia , in tuo bel seno
 Pietà di mio penar se non si desta.
 Voler tiranno e' fu di mia fortuna ,
 Infra l'orror di furibondo Marte ,
 Farmi a Cleopatra amante , e al punto stesso ,
 Che sua dolce splendente immago altera
 Inesperti d' amor vider miei sguardi .
 L'ire del Lazio offeso , il duol recente
 Pel suo consorte estinto , unico obbietto
 Dell' intero amor suo , gli avversi casi ,
 Che sue seguir sublimi alte speranze ,
 Cagion giusta a fuggir novello nodo
 D' altro germe di Roma , in mente io volsi
 Per così lontanar l' appresa fiamma .
 Ma d' amor dura inevitabil forza !
 Fur ta' consigli vani , e vota ogn' opra ,
 Ch' ella più salda , e forte ognor s' accrebbe .
 Libero è il punto in cui sacrar gli affetti
 Uom puote a suo piacer : lor forza adulta
 Vincer dappoi non è più facil' opra .
 Di mio viver , Diomede , a te se cale ,
 Abi non lasciarmi in sì profondo irato
 Pelago di dolor , di estremi affanni .*

DIOM. *A tuo favor dimmi , che far' io deggio ,
 Che ben' a mia gran sorte ascrivo , e a van
 Secondar tuo disio , anco se 'l petto
 Nudo porger m' è forza incontro all' armi .*

CORN. *Pietosa opra da te non chieggo a trarmi
 Dal crudo mal , che m' ange ardua cotanto .
 Ampia sol fiammi tua mercede , e aita ,
 Alla Donna regal , che tutti osserva
 Tuoi saggi fidi detti , accorto esporre
 Qual' alto foco suo leggiadro volto
 In sen m' apprese , il sangue onde prodotto
 Me non indegno oscuro germe ha scorto
 L' eccelsa patria , e fassen gloria , e vanto ,
 Da cui disiz nobil propago accorre*

E

In

*In suo grembo famoso . A tal sermone
Qualunque o fausta , o disdegnosa , e irata
Sua risposta sarà , poscia a me rendi ;
Che l'incerto così tenore ascoso
Di mio destino alfin veggendo aperto ,
Più tra la dubbia speme , e 'l certo affanno
Trar non dovrò turbati , ed egri i giorni .*

DION. *Per te mie cure ho intese . In fermo nodo
Congiungerti a Cleopatra in Ciel s'è fiso ;
E se qual sempre ella miei detti accorre
Parti di cuor ben fido or non disdegna ,
Affrettarne io saprò l'alto momento .
Spiacemi sol , ch' in suo recente duolo
Tuo bel foco sì tosto a me non lece
Svelarle ; e suo gran cuor poscia disporre
A novelli imenei . Soffri per tanto
Ancor brieve stagion , ch' io fermo credo
Far l'alma tua del suo penar contenta .
Alfin Cleopatra , or che per suo mal fato
Va a rovinar dal patrio seggio antico ,
In sua sventura ria saldo sostegno ,
A te congiunta , a ragion fia che sperì .
Ella ignara non è qual ti produsse
L'altera Roma infra 'l vetusto , e conto
Ordin de' suoi patrizj ; e qual ti scorse
Tra que' non mai secondo incontro all' armi
Col chiaro sangue a suo gran pro diffuso ,
Con gloria , sua fondar perpetua pace .
Scerner da ciò saprà qual siale merito
Nodo cotanto illustre appo il Senato ,
Facile al cui confronto , e' le trascorse
Offese obbliar dovrà , che già le addusse
Col poter di su' impero il primo sposo ;
E sì cangiar potran d' orrido aspetto
Di lei gli avversi minaccianti fati .
Fida dunque in Diomede . Egli tel giura
De' Numi innanzi al venerando aspetto ,
Se a Cleopatra altra volta ancor conviene
Il nodo marital , fia sol tua sposa .*

SCE-

T E R Z O:
S C E N A V.

35.

CORNELIO .

T *Ranquillo appare il mar , secondo il vento
Mia nave a trarre alla bramata riva .
Numi pietosi Numi , ah se voi foste
Un tempo ancor qual' io fervidi amanti ,
Le sparse vele or vostra mau governi ;
Che nostr' opre , e speranze ognor fur vane
S' altro de' nostri fati in Cielo è scritto .*

C O R O

Quando Giunon tuo sdegno
Destato a vendicar l' antico scorno ,
Dapoichè d' Ilio intorno
Le rocche infrante , ed arse ,
L' offeso Greco sparso ,
(Meritevol vendetta) orrore , e lutto ,
Dell' ampio mar commosse i flutti , e' venti
Contra le già disperse Frigie genti :

Perchè di tuo consorte
Non difarmar la mano onnipotente
De' folgori ; repente
A vibrar su l' altero
Capo del Trojan fero ?
A ragion giusta fulminato , e spento
E' non avria di nuove Reggie vago
Sua novella diffusa alta propago .

E z

Nè

Nè furta al Mondo Roma
D'ingiusto avaro in grembo orrido Marte,
Le faci intorno sparte
Foran con fraude, e 'nganno
Degli altrui imperj a danno;
Nè 'l bellicoso popol d'Oriente
Or fora in servitù tra ferri stretto
Di suo furor da avanzo vil negletto.

Almi immortali Dei
Vostro consiglio per profonda oscura
Via guida i fati; e fura
Ad uman guardo frale
Del ben mondan, del male
Il chiuso nido v' la cagion serbate;
Nè saggio uom mai di vostre menti eterne,
Dagli eventi il tenor vero discerne.

AT.



Fran. Scione fecit.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CLEOPÀTRA, NUDRICE.



ADRE oimè, ch' il fatal duro momento
 D' incontrarmi in Ottavio, e di sua bocca
 De' miei casi ascoltar l'ultima sorte
 Quanto s' appressa più, del pari avvanza
 In me di morte tormentosa ambascia:
 Benchè non scarso il rifiutato dono,
 Che di mio cenno a lui Diomede addusse;
 Ben' a ragione i dubbj miei rinforza.

Nud. Importuna disgombra ogni temenza
 Dall' agitato cuor d' Augusto in faccia:
 Saggia adopra lusinghe, e preghi, e pianti
 Nel grande incontro; allor se poi pietoso
 Di tuo misero stato e' non diviene,
 Degli Afri gioghi inculti, o del gelato
 Tauro, o di Colco, ove si spande Fasi
 A lento corso in perigliosi gorgbi,
 Fia degno abitator, non già di Roma:

L'ar.

L'armi, che pronte il Cielo a noi concesse,
 Furo accorte lusinghe, e vezzi, e pianto:
 Qualor da esperta mano al maggior uopo
 S'impugnan queste, è disarmata ogn'ira.
 Alma quantunque in sua ragion possente,
 E 'n cammin di virtù scorsa pur troppo,
 Lor facile s'arrende; e luminose
 L'orme cui onor fu guida, arretra, e svolge.

CLEOP. *Fur sempre a me d'ogn'opra mia tuoi detti
 Secura scorta, e perciò studio e cura
 Mi fu d'empiergli ognor. Ben'io discerno
 Che de' miei casi or'or l'ultima sorte
 Da Cesare dipende; e qual' accorre
 Deggio quel cuor superbo. Avran lor'uso
 Nostre arti femminili. In fin' al pianto
 Scender saprò; ma fien di smanie, e d'ire
 Mie i pianti allor, non di viltà rio parto.*

NUB. *Cauta or ragioni. Il Ciel secondo arrida
 A sì giusto disio; ch' il fin discorde
 Raro fu sempre a ben condotta impresa.*

S C E N A II.

OTTAVIO, CLEOPATRA.

Cleopatra, da lor'alta eterna sede,
 Qual de' privati, anco il destin de' Regni
 Volgono a suo talento ognor gli Dei.
 Del tristo mondo in su la varia scena
 Tu sola già non se' nel duol che t'ange
 Lagrimevole altrui conto subbietto.
 Volgi 'n tua mente, ed io ten priego, volgi
 Qual sia tuo vincitor popol famoso.
 E nacque a quell' altero suolo in grembo,
 Dalle poppe materne in cui virtute
 Col primiero alimento uom chiaro fugge.
 Fia sua cura perciò tua nobil fama,
 Pari al merto onorando, ognor serbarti

Ri-

Rispetto al par del tuo vassallo Egitto :
 Popolo a' cui trionfi 'n sua ferocia
 Il Parto, il Mauritan, l'Arabo, il Trace
 Qualor s'oppose audace, invan s'oppose.
 Così men' incolpar potrai la sorte,
 Che a' voti tuoi non fu seconda, e all' armi,
 Se incolparne la sorte a ragion puoi.
 Fabbri del proprio mal sovente, noi
 De' nostri errori il meritato danno,
 Mal saggi, e' ingiusti, al Cielo, al fato, a' Numi
 Con nuova colpa rinfacciar siam' osi.
 Sue schiere allorchè Roma in Asia spinse,
 Dura forza le fu fondar tra l' armi
 A suoi dritti, ed onor fermo riposo;
 E sì la minacciante atra procella
 Provida dilungar d' estranio giogo,
 Di stolido furor parto infelice,
 Ch' in sua alterezza tuo spento consorte
 Avido, e ingrato a par pensò d' imporle.
 Di non vulgare amor ben mille pruove
 La patria a lui mostrar feo gloria, e vanto :
 Dell' ampia terra a lei finor soggetta,
 V' ha chi l' ignori forse ? Alla sua mano
 L' alto triplice fren regger commise :
 Tutt' altre io taccio : a ciascun vive in mente
 Non men che a te medesima : in tuo pensiero
 Se scerner vuoi con riposato sguardo
 Del vero uso a spiar nuda l' immagine.

CLEOP. Cesare io veggio ben, che studio in Roma
 D' inganno falsi ad adombrar le luci
 Col velo di virtute al vulgo insano,
 E a mio gran danno il veggio : eh di piuttosto,
 E a più ragione il dì, ch' il disiato
 Dal voler del destin ti fu concesso,
 Fatal momento, ad empier tua felice
 Lunga età meditata alta vendetta
 Contra me, che finor credesti a torto
 Al sangue tuo cagion de' danni adottati.

Mal

Mal saggio il mondo a tal, che non discerne,
 Però non è, che sì malvagia brama,
 All' ire tue stromento, orrido Marte
 Scorger ti fe quì 'n Asia: unqua non venne
 L' odiato da te mio sposo esangue
 I famosi del Lazio alteri campi
 Di stragi a seminar d' orror, di lutto.
 E' ben su questo suol da te disgiunto
 Lungo spazio, e dal Tebro, usò a produrre
 Inslite generose alme non mai.
 Di mio laccio per lui non scarso dono
 Appien contento, in suo riposo scosso
 Da Roma ingorda, a cuor' avverso unìo
 L' armi, le navi, e le profferte schiere
 Di color, che si fero all' are innanzi
 Socj di comun sorte a se congiunti,
 A sostener suo non oscuro grado.
 E pur tutte adoprò l' arti, e' consigli
 Per sì gran madre alto a mostrar rispetto.
 Replicati messaggi a chieder pace,
 Sol per invidia altrui turbata, e infranta;
 Drizzò al Senato, e gli fu forza ogn' opra
 Con pena iguale al mal, poi scerner vana.
 Il mondo adunque, a' cui giudizi sono
 Gl' infimi, ed i supremi a par soggetti,
 Dal letargo in cui giacque, alfin riscosso,
 D'ingiusta ambizion, d' invida froda
 Cotanto esemplo in ravvisare espresso,
 Lei più dir non saprà d' Eroi ricetta:
 Al mio gran mal fia ciò lieve conforto;
 Ma scarso è 'l ben che agli 'nfelici avvanza.
 OTTAV. Cleopatra io quì raccor dalla tua bocca
 Non rivolsi 'n pensier, da te richiesto,
 Aspre al nome Latin rampogne, ed onte;
 Nè a te lece le chiare opre ammirande
 Con infida librar lance nemica,
 Di Roma, e di virtù contender seco.
 Se questa in tuo pensier tu estimi ingiusta,

Me

*Men giusti son gli Dei, dalla cui mano
 Ricise a suo gran pro su questi campi,
 Più che dall' armi sue, le palme furo.
 Se ciò puote affermar diritta mente
 Ben de' saperlo tu: Giustizia in Cielo
 Ha primier loco infra gli eterni seggi.
 Più cauta dunque a ragionar prosiegui;
 O non pretender, che più Ottavio ascolti.*

*CLROP. Condonà Ottavio, ah per pietà condona
 Quest' incauto trasporto al rio dolore,
 Ch' entro m' agita sì, che intera adombra
 Mia mente, e traviata, e inferma rende
 Ne' suoi frequenti aspri delirj involta.
 Son fuor di regno alfin, fuor di quel regno;
 Prisca de' miei maggiori e stabil sede,
 Ove trar riposata un dì credei
 L' egra vecchiezza mia; chiara scorgendo,
 L' infeste cure ad alleggiarne, e 'l peso,
 Robusta prole al più grand' uopo intorno;
 Nè fallo a ciglio intento io scerner posso,
 Che meriti a ragion sì rea sventura.
 Se mia beltà qualunque sia negletta
 Piacque ad Antonio, ah che d' avverso fato
 Pena, non premio fu. Nata foss' io
 Tra le rozze deformi abitatrici
 Della rimota Ircania; a cui del volto
 Orrido pregio è sol ferezza, e orrore;
 Che forsi or non sarei misera e grama;
 Vivendo ignota altrui su quel deserto
 Barbaro lontan lido, a raro impresso
 D' orme d' Eroi, o in rustical capanna
 D' intricata foresta infra gli orrori,
 Di regno ove non giugne avida voglia:
 Non usato colà superbo il guardo
 Al fulgor del diadema i dì traendo,
 Scevra da speme ingorda, in più riposta
 D' ergermi eccelsa parte, e da ria tema
 Di rovinare all' imo, ognor d' intorno
 Vaga di rimirar forme innocenti,*

F

Ram-

Rammentati talor , ma sol per giuoco
 Sciendo in cerchio , avrei , la mano intesa
 Pari alla mente a basso umil lavoro ,
 Colle fide compagne all' ombra grata
 D' Elce frondosa , il Sol quando più ferve ,
 Sul margin di Peneo d' Apollo a Dafne
 Gli espressi accesi e sfortunati amori ,
 O del Pastor' Ideo , a biasmo e scorno
 Di Palla , e Giuno , il mal disposto pomo :
 Poichè cortese a tanto il Ciel non fummi ,
 Che al regal fasto in ingannevol falsa
 Di ben sembianza e' mi produsse , e al trono ,
 Se generoso a tal Cesare sei ,
 Quale a giusta ragion t' applaude il mondo ,
 De' fati miei l' aspro rigor contemptra .
 Donde leggi dettai , sia del tuo braccio
 Premio il vedovo satio : io ben' in pace
 Tra la turba vulgar mista , e confusa
 Viver saprò . Così famosa spoglia
 I lunghi sdegni , e l' ire scorse estingua .
 Un sol ti chieggio don , se illustre donna
 Dal tuo valor già debellata , e vinta ,
 Alcun tuo don di meritare è degna ,
 Favola e giuoco all' insolente plebe
 Ahi non permetter no , ch' i' vada avvinta
 All' altera quadriga in riva al Tebro .
 Riguarda almeno in me l' eccelso nodo ,
 Che ad inclito Quirin Germe m' unio :
 Di alla tua Roma allor ch' il crine ornato
 Di lauro trionfal lieta , e festante
 Tue laudi canterà : „ Popol di Marte
 „ A te spettacol grande io non addussi
 „ L' infelice Cleopatra , in lei scorgendo
 „ Tutta non spenta ancor la chiara immago
 „ Di chi sposo le fu . L' ombra onorata
 „ Giusto credei , che vil rossor non tinga ,
 „ Suoi scorni 'n ravvisar fin dagli Elisi ;
 „ Onde ingrato a ragion possa appellarti ,
 „ Le ferute additando in mezzo al seno

„ Con

„ Con suo piacer sol per tua gloria impresse .

OTTAV. Altri forsi qual' io , non ha sì scorti
 Non men ch' i tuoi , del tuo consorte i pregi :
 Allor che la novella a me pervenne
 Dell' acerbo suo fato , amari pianti
 Sa il Ciel quanti versai . Tributo iguale
 Roma a lui renderà quando udiranne
 L' atroce caso , in suo pensier volgendo
 Qual sostegno sublime in lui perdeo .
 Che 'n te di sì famoso alto suo germe ,
 Sparse d' obbligo le già trascorse risse ,
 La memoria ne onori ancor recente ,
 La cura a' voti miei fida , e riponi .

CLEOP. Dal magnanimo cuor nobil d' Augusto ;
 Altro che voti io più sperar non posso .
 Sol dunqu' egli è fugace ombra leggera
 Il caratter Sovran , per cui la fronte
 Lauro immortal gli cinge ; e 'l fianco adorna
 Aurea superba vesta . Il sommo impero
 Delle navi , e dell' armi a lui commesso
 Inutile si rende , e' se non puote
 Nel gran foro Tarpeo che preghi esporre .

OTTAV. Nè ad Ottavio dispor ; nè a te più lece
 Chieder da lui pria di spiar la mente
 Del Senato , e di Roma . Il tuo destino
 Pende da' lor giudizj . I dì funesti
 Scorsi son già di lor servaggio indegno .
 Libera in suo podere or Roma impera ;
 E premj , e pene a suo talento imparte .

S C E N A III.

CLEOPATRA .

V Ario ne' detti è Augusto , e 'n suo sermone ,
 In equivoci sensi ad arte involto ,
 Sua indole feroce io ben discerno ;
 È dell' ignara gente inganno , e fola
 Quella di libertà debil liev' ombra ,
 Ch' egli al Senato attribuir procura

F 2

Tut-

Tuttora in giudicar su i varj casi
 Della finor già doma oppressa terra.
 Qual pietà generosa e' sperar puote
 Popolo estranio debellato, e vinto
 Da chi la Patria stessa onusta rende
 Di servili catene? Ahi ben felice
 Caton tu fosti in tuo rio fato estremo,
 Il tristo d' Acheronte umor varcando,
 Coll' alma libertà dal Ciel sortita!
 Se altero esempio di virtù t' appella
 Sorpreso il mondo ancor; te ravvisando
 Rinnovator de' prischi fatti egregj
 Degli Orazj, e de' Muzj; onde nel sangue
 Trovò sostegno la cadente Roma,
 Dal furor de' Tarquinj urtata, e scossa.
 Di fortezza ben io con egual vanto
 Chiuder saprò miei fianchi afflitti lumi.
 Visse a bastanza chi virtù seguendo
 Il giro compie de' suoi di prescritto,
 Anco in acerba età se cede al fato.

C O R O

Roma non men di tuo poter superba,
 Ch' ebbra, di dominar sul mondo intero
 D' ingiusta speme, e d' avido disio;
 Se più Media, ed Assiria ombra non serba
 Di suo famoso un tempo or spento impero,
 Pur tuo fasto, nemico oscuro obbligo
 Ben fia che 'n brieve età cuopra, e circonda.
 Su le turbate sponde
 Di nostr' egrò mortal duro cammino
 Alta è follia sperar fermo destino:
 Dell' umana grandezza i pregi, e' segni
 Il tempo ingoja, e le Cittadi, e' Regni.

AT-



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

OTTAVIO.



VALOR più'n mio pensier dubbio rivolgo
 Del Senato il voler, ch' a lui m' impone
 Mandar Cleopatra; ed i suoi prieghi, e'l pianto
 Che nel mio sen giusta pietà destaro,
 Più'n mar di varj discordanti affetti
 Erro, ed ondeggio ognor. Ben' io discerno
 L' odio (e a ragion) della Patrizia gente,
 Se mia cura non fia d'empier suoi cenni,

Destarmi 'ncontro sì, ch' ogni mio pregio,
 O nel foro sedendo, o tra la folta
 Adunanza comun ne' Templi, al circo,
 Spargerà di mordace atro veneno.
 L' infane voglie ancor di cieca plebe,
 Avida sempre mai di nuovi casi
 Fia ch' ella di leggier si tragga dietro
 Per trista addurmi, ed ultima ruina.
 Ciascun poi non riguarda i miei trionfi

In

*In Roma con piacere, evvi chi freme
 (Quasi proprio suo mal) di mia fortuna:
 Porger senno ei non è propizio il tempo
 A sfogar gl' invecchiati invidi sdegni
 A chi vestio di fuor con finta immagine
 D'amicizia, a miei danni, odio, e dispetto.
 Ben d'altra parte poi si fa d'incontro
 Di mia mente confusa, il vanto altero,
 Degno a ripor mio nome infra l'eterno
 Almo stuol degli Dei, la regal donna
 Di campar del trionfo al rossor vile;
 E al voto seggio, or disarmata, e vinta
 D'allogare altra volta, onde tudeo.
 Erra chi 'n suo pensier cotanto estolle
 Il grado di color, cui 'l Ciel commise
 Su d'altri d'imperar!.. Che far' io deggio!*

S C E N A II.

ALBINO, OTTAVIO.

A *Ugusto, di tuo cenno, al vicin lido
 Son le navi già pronte; or di te manca
 'Novello impero a scior le vele al vento.*

OTTAV. *Vanne a Cleopatra; a lei ben saggio esponi
 Del Senato la mente, onde ti spinse
 Quivi suo messaggier. Di che disponga
 D'auro, di gemme, e di che mai convienfi
 Al suo stato, di cui la giusta fama
 Poi sostener possa di Roma in faccia.*

ALB. *Fiami legge il tuo cenno.*

OTTAV. *Al terzo giorno
 In custodia di lei rivolgi al Tebro
 Poscia gli addotti legni. Allor ch' i numi
 Scorgeranvi a sue sponde, in sul tuo labbro,
 Dal campidoglio ad impetrar rispetto
 Per la donna regal (giusta mercede
 Di quant' egli sudò tra' rischi, e l'armi*

SUA

*Sua per fondar perpetua gloria , e pace)
D'Ottavio cittadino il enor favelli .*

ALB. *Degni sensi d' Augusto . Assai di merto
L' inclite opre di lui ed ammirande
Ebbero ognor presso il Senato , e Roma :
Non fia perciò cb' ingrato obbligo lor volga ,
Contrario a' suoi consigli , altro a disporre .*

S C E N A III.

CLEOPATRA , NUDRICE .

NUD. **D** *I speranza per te qualunque raggio ,
Che schiarar può tuo nubilosa duoto
Ingannevol sarà larva , ed errore ?*

CLEOP. *Ingannevole è ben larva , ed errore
Ogni speme per me .*

NUD. *Qualunque immago ,
Di ben che a sorte a te si fa d'incontro ,
(Crudel contro te stessa) ancider curi
Nata in sua cuna appena ! Euro non mai
La fremente d' Eusino indomit' onda
Con tal' immanità fiede , e confonde ,
Come tua mente tu . Cagion novella
D' incerti dubbj , e sospettosi affanni
Dunque per te sarà l' alto sermone
Con Augusto tenuto ?*

CLEOP. *In lui discersi ,
Sua favella avvolgendo 'n dubbj sensi ,
Velata froda , accorgimento , e inganno .
Sua ferocia vestio di fuor con arte
Tutta intesa a virtù . Dolor s' insinse
Di mie sciagure . Ad alleggiarne il pondo
Tutti adoprar , presso il Tarpeo , promise
Gli uscj suoi . Piansi , pregai , sol tanto
Che i' sottratta al rossor del suo trionfo
Non sia scherno di Roma . Iguali detti
Feron risposta al mio pregar' , e al pianto .*

Empio,

*Empio, ed astuto al pari e' riporr' usa
L'arbitrio delle cose, e'l fren dell'armi
Al Senato, qualor del proprio impero
Usar con libertade a lui non giova:
Orrido Marte, stragi, incendi, esigli,
Privato a vendicar damo, od offesa,
Libero poi dispone, e più non cura
De' padri suoi gli alti eseguir voleri.*

S C E N A I V.

DIOMEDE, E DETTE.

Regina a te di presentarsi chiede
Per comando d'Ottavio Albino uom chiaro,
Qual legato di Roma, a lui qui giunto,
In questo giorno stesso.

CLEOP. Egli s'ascolti...
Che mai sarà!...

DIOM. Tuoi cenni ad empier vado.

CLEOP. Eccomi 'n altra inaspettata pena;
Da novello timor scossa, e turbata.
Abi quali 'n mio pensier tristi, ed orrendi
Simulacri rivolgo, e qual già sento
Mie vene ricercar gelido orrore!

S C E N A V.

ALBINO, DIOMEDE, E DETTE.

Donna regal, la disdegnosa sorte
Di chi nacque a servir, trista infelice
Se fu mai sempre, oltre misura amara
Si rende allor, ch'empier' a forza e' debbe
Rigidi imperj. A' Numi eterni piacque
L'alto freno di pochi 'n man riporre
Del basso mondo; e agli altri poi lasciaro
Dell'ubbidir la sola gloria, e'l vanto.

A co-

*A così feroce inevitabile legge
 Il duro ufficio, onde a te vegno, ascrivi.
 Del Senato è voler, che tu lasciando
 Le patrie del tuo Egitto amiche mura
 Nel di lui seno il suol Quirin t'accolga:
 Ch'io ti scorga colà, m'impone Augusto:
 Spiegheran l'ampie vele i pronti legni
 Al terzo giorno. A tuo piacere intanto
 (Tal d'Ostasio è 'l disio) d'auro, tesori
 Spoglie, e servi disponi, e di che merta
 Eccelsa, qual tu sei, Donna sublime.
 Fia sua cura, che Roma in te rispetti
 Tuo caratter sovrano. Qualor suoi voti
 Espone a lei; mai non gli espone in vano.*

CLÉOP. *Madre, Diomede: al fin miei chiusi fati
 S'apriro al comun guardo. I miei sospetti
 Non fur già fole: ecco i presaggi orrendi
 Adempiuti del Ciel. Rispondi Albino
 Al tuo Augusto, che infino dal primo instante
 Che 'l Dio guerrier la sanguinosa spada
 Sul Nilo ruotar volle a pro di Roma,
 Di tal' aspro destin ben certa io fui:
 Che men l'orror perciò mio cuor ne sente.
 Voi fidi miei cui debbo amore, e fede
 Da lunghi giorni, ah ben sarete ognora
 Di mia grata memoria il primo obbietto,
 Spirto ignudo sebben, d'orrido Lete
 Già trascorsa la nera onda spumante.*

NUB. *Ahi grave duol profondo! Ahi sventurato
 Degli anni rotti miei nemico fine!*

S C E N A VI.

CORNELIO, DIOMEDE.

D *Diomede... oimè qual'alto or sì l'assonna
 Stupido turbamento! Ei non si scuote
 Alla mia voce, e freddo marmo sembra!*

G

Dio-

Diomede

DIOM. *Ah mio Cornelio: or qui gli Dei
Te opportuno scorgero. Accorri incontro
Di Cleopatra al periglio, al male estremo.*

CORN. *Qual periglio? qual mal?*

DIOM. *Cesare impose
Che sia condotta in Roma. Empier si dice
Del Senato i decreti. Il duro cenno
A lei fe noto Albino. Ella si tinse
(Qual chi 'n aperto campo ode a se intorno
Fulmin che stride, e 'l torvo lampo scerne)
D' atro pallor di morte; ed in suo volto
Misti spaziar vid' io sdegno, e dolore.
Ah se al fulgor de' lami suoi tuo seno
Di sincera feruta amor già punse,
Corri ad Augusto: al di lui sguardo innanzi
Espon' i pregi tuoi; priega, ed implora
Contrario al primo, e men' irato impero.
Quì più non induggiar. Negli ardui casi
La dimora è fatal. Temo a ragione
In Cleopatra Cleopatra. In sua se volgo
Alterigia il pensier, già scerner parmi
Ove il furor la scorga. Ah! quanto i fati
In di lor grembo a nostro mal serbaro!*

S C E N A VII.

CORNELIO.

A *Hi disperati miei miseri affetti!
O de' miei casi, in un balen, cangiata
Fallace immago. Ecco d' Ottavio al fine
Emerge già lo sdegno in cuor premuto
Lunga stagion. Di sue vendette omai
Ecco il fatal momento. I suoi furori
Ammorzar non poteo d' Antonio il sangue:
Trionfar sua ferocia anche presume
Or di Cleopatra. Ella dal sen divelta*

Per-

Perciò del patrio suolo, a Roma in grembo
 Scorger procura; e di su' inique voglie
 Che al Senato s'ascriva oggi il rigore.
 Ah! Patria un tempo glorioso ostello
 D'eroi; or della terra obbrobbrio infame,
 E vergognoso abominando nido
 Di serva gente! In te risurta, ah! quando
 Scuoter saprai l'indegno orrido incarco,
 Che impero, e libertade in un t'invola?
 L'immanità di stolte anime ree
 Non odi come, a piena bocca, il mondo
 Qual tue colpe detesta; e te ravvisa,
 Ripien d'orror, degli altrui falli immonda?
 Frangasi l'infelice oltre misura
 Rispettoso silenzio: almen si tinga
 Cesare di rossor, miei meriti udendo,
 Se ostinato osar può di porsi al niego
 A quei, che porgerogli accesi preghi
 Per chi m'incende. Il Ciel poi curi il resto.
 Ma qui s'avanza; ed in turbato aspetto
 Acerbe cure infinge, e tarda i passi.

S C E N A VIII.

CORNELIO, OTTAVIO.

Cesare è tempo or mai, ch'io da tua bocca
 Oda, qual l'opre mie disnor covvio,
 Onde dell'alma Patria a' guardi, e a tuoi
 Sembro or così difforme. Avaro forse
 Fui del mio sangue incontro a' rischi, e all'armi;
 Di lei nel maggior uopo, allorche aperse
 Giano il bifronte le tremende porte
 Nel più feroce spaventevol Marte?
 O a par d'ogn'altro suo germe famoso
 Mie sostanze a suo pro non fur sacrate?
OTTAV. Non mai di Roma, od in mia mente surse
 Pensier da te, dall'opre tue discorde;

G 2

Se

*Se di lei vanto, e onor mai sempre fosti .
 Ella ben saggia, e grata, espose ognora,
 Chiara a destar virtute, innanzi al guardo
 De' suoi germi, alto esempio i pregi tuoi .*

CORN. *A mio danno, però, ben'io m' avviso
 Tutt' altro or già disporfi .*

OTTAV. *A danni tuoi*

Come dispor tutt' altro or già t' avisi ?

CORN. *Chiara favellerò: Non dubbia fama
 Diffusa è già, che pria ch' il sol tre volte
 Ergasi 'n Cielo, e 'n grembo al mar s' affondi,
 (Sia del Senato, o tuo Sovran l' impero)
 Esser debba Cleopatra in Roma scorta.
 Per lei fiamma in mio sen forte s' apprese,
 Onde in fermo credei sacro nodo
 Unirla a me; nè riputai di biasno
 Al mio sangue, e alla Patria un cotal nodo .
 Amaro anco gli eroi, per cui fastosa
 La Grecia spande all' altre età future
 D' inclite gesta alto sonoro grido:
 Amasi ancor nel Lazio . I Numi stessi
 Ch' esempi sono a noi mortali, il freno
 Lentar non arrossiro a' proprj affetti .
 Da ciò maturamente in mio pensiero
 L' alta inchiesta d' esporne a te risolsti;
 Nè pensai d' involar di tue vittorie
 Così le spoglie . I lumi miei fur paghi
 Del volto di Cleopatra; e non osaro
 Gungner sul colei foglio audaci tanto .
 Infrante mie speranze or che discerno,
 Forza è ch' il rio tenor di mia fortuna
 In mio dolore incolpi . Abi che non voglio
 Cesare, e l' alma Patria in un sgridarne !*

OTTAV. *Tuo amor perchè manifestar non curi
 All' inclito Senato? Ei che ravvisa
 L' opre de' suoi Quirin con cauto ciglio,
 Addur saprà disio sì giusto a riva .*

CORN. *Corto a mio pro s' egli è 'l poter d' Augusto,*

Ten-

Tentar tutt' altro è vano .

OTTAV. *Augusto impera ,*

Soffrir su' impero in fin che piace a Roma .

CORN. *Da sua bocca tai detti odo tuttora .*

OTTAV. *Son di sue voci ognor gli effetti ignali .*

CORN. *Gran parte della terra (è ver) si crede .*

OTTAV. *Dritto egli è ben ch' i vanti suoi non fure .*

CORN. *V' ha chi 'l contrario poi scerner' estima .*

OTTAV. *Pari senno in ogn' uom non mai s' infonde .*

CORN. *Spiace (il so ben) chi libero ragiona .*

OTTAV. *Spiaccia a chi mal trascorre i giorni , e l' ore*

Del mondo spettator su l' ampia scena .

Così 'ngiusti richiami ad altri volgi ,

Cornelio : ad altri volgi . In lor condono

Quel che gli detta , irregolato insano

Affetto ; e tuoi rabbiosi invidi accenti

Perciò non curo . Suo dover , suo onore ;

Non fa mestier ch' altri ad Ottavio insegni .

SCENA ULTIMA .

NUDRICE , OTTAVIO , CORO .

CORO. **O** *Spettacolo atroce ! o in tutto spenta*
Magion regal d' Egitto , e posta al suolo !

OTTAV. *Qual' odo pianti !*

NUD. *Ab freddo giel di morte*

Perchè pria non covrio miei lumi afflitti ?

Lassa ! Perchè serbarmi irati Numi

D' orror cotanto a ravisar l' immago ?

OTTAV. *Donna chi sei ? Qual' sommo duol s' è ange ?*

NUD. *Augusto ecco di Roma al fin già paghe*

L' aspre voglie nemiche : aure di vita

Più non spira Cleopatra : il varco estremo

Trascorso ha già di Lete . Abi non vietarmi ,

L' alimento primier se un dì lo porsi ,

Gli ultimi ch' io le sacri e giusti pianti .

OTTAV. *Come ? Cleopatra estinta ?*

NUD.

Nud. *Ella medesima*

Fabbrà fu di suo fato:

OTTAV. *E qual furore*

Contra se stessa ad infierir l'indusse è

Narra l'acerbo spaventevol caso.

Nud. *Il dirò perchè tu scorga in udirlo*

Se a ragion mio martire ogn'altro eccede.

Poichè l'aspro comando Albin gli espose

Di trarla in Roma a servitude amara,

D'ira mista al dolor si feo baccante:

Ratta le più remote allor rinvenne

Latebre di sue soglie; e ognun ch' i suoi

Passi seguio, di più vederla escluse.

Me, che fida di sue liete, ed avverse

Sorti volle compagna, ancor ritenne

Riverenza; e lasciarla in braccio al pianto

Dovuto a tanto rea, trista fortuna

Saggio credei consiglio. Estremo affanno

Cura il pianto talor piucche'l conforto:

Lungo spazio trascorso, al fin pensando

Con parlar sano richiamarla e preghi

Dall'alta pena ond'era absorta, e vinta,

Nel vietato recinto il piede scorsi.

Colà discersi (ahi rimembranza! ahi vista!

Ahi debil mio dolor, che non potesti

Mio spirto scior dalle infiacchite membra!)

Ch'ella in superbo letto aureo distesa

Giacea d'atro pallor cosperso il volto:

Sua destra alla mia man giungo; e m'adoppro

Scuoterla dall'ambascia: eterno sonno

Quando dormir m'avviso. Al Cielo innalzo

Lamentevoli pianti, e forti strida,

In lei più intenti i guardi miei volgendo.

M'avveggo il bianco sen doppio ferito

Da morso d'aspe a fero studio airzato

Scarso sangue versar nero, e spumante.

Vedesti mai forte lion trafitto

Giacer' estinto al suol; ch'a bieco ciglio

Par,

Par, che minacci ancor l'ardita mano
 Ch' a morte il trasse; e fa spavento, e orrore
 Tal la gran Donna in fero aspetto ingombro
 Dal venen d' atra Parca, il Campidoglio
 Sembrava a nuovo sanguinoso Marte

Sfidar non vinta, e la nemica Roma.
 Dal suol s'erge, da me non pria vedata,
 Altra sua ancella; e questo, a te diretto,
 Foglio mi porge; e 'n tal sermon ragiona:
 „ Nudrice, di Cleopatra il fato orrendo
 „ Non lagrimar s'ella d' invidia è degna,
 „ Non di pianti, e singulti; a Dite or scende
 „ Regina ancor, non serva. Il chiuso foglio
 „ Di lei, porgi ad Augusto; e di ch' estinta
 „ Dagli Elisj vedrà se puote un solo
 „ Estremo meritar ben lieve dono.

Compie tai brievi detti; e nuovo (ahi pena!)

Spettacol duro ravvisar m'è forza.

Corto serbato acciaio in man le veggio,

Ch' atrocemente al nudo petto immerge:

Cade sul ferro stesso; e uesta, e chioma

Del proprio sangue orridamente imbratta:

Fuggo a cotanto miseranda scena;

E servi a spesse voci aduno intorno:

Smarriti volgon questi insieme i passi

Tardo a far schermo a' già successi casi.

Io dal mio grave duol massa, e portata

Il misero ad empier' uscio imposto,

A te, di tanto orror, nunzia mi volgo:

OTTAV. Ahi quanto in cuor d' ambiziosa donna

Puote l' odio, e 'l sospetto! oggi 'n Cleopatra

Ravvisa il mondo a tal cagione espresso,

Di femminil furor ben raro essempro.

Legge Cesare dal mio fero orrendo fato

Lettera. Scorgi qual regna in Asia ancor virtute

Della tua Roma a scorno. Atto sì grande

Se merta onor presso i nemici ancora,

Cleopatra estinta altro da te non chiede,

Che

Che la tomba medesima, in cui si chiude
 Il cener del suo sposo, il suo raccolga.
Afflitta madre, acuto stral di doglia
Di te non men, che di Cleopatra al fato
Il cuor mi fere. Ornar l' eccelsa tomba
Saprò quanto conviensi a sì grand' alma.
Ahi spietata, perchè farsi omicida
Di se medesima! Ove la trasse ingiusta
Ria stolidezza a par vana, ed orrenda
Poi ne' suoi eventi: al comun guardo altrui
Atto crudel cotanto, e abbominando
(Ch' ella facil pensò forte cagione
Odio a destarle in uman petto, e sdegno)
Render Roma non può contrario obbietto
A Roma angusta. Vapor fosco accolto,
Ch' impuro, e lento incontro al Ciel s'innalza
Del sol non mai l' almo splendore oscura.

C O R O

Ecco le mete al fin d' alma superba,
 Cui feo vil serva avidità d' impero!
 Ahi dolce, umil, non mai turbato, e scosso
 Da fasto, e da timor viver beato
 D' uom sol noto a se stesso, altrui negletto!
 Felici voi, che sì traeste i giorni
 Con provido miglior sano consiglio
 Nel dolente mondan penoso esiglio!

I L L I N E.

EMINENTISSIMO SIGNORE

LO Stampatore Gennaro Muzio umilmente supplicandola espone all' E. V. come desidera dare alle stampe una Tragedia intitolata *La Cleopatra* del Cavaliere D. Scipione Cigala de' Principi di Tiriolo, onde la supplica degnarsi concedergli la licenza di poterla imprimere, e l'avrà a grazia ut Deus, &c.

Dominus Canonicus de Fusco revideat, & referat. Neap. 2. Martii 1736.

D. PETR. MARC. GYPTIUS CAN. DEP.

Potest imprimi. Neap. 5. Julii 1736.

CANONICUS DOMINICUS DE FUSCO.

Imprimatur. Neap. 8. Julii 1736.

D. PETR. MARC. GYPTIUS CAN. DEP.

S. R. M.

SIGNORE

LO Stampatore Gennaro Muzio umilmente supplicandola espone alla M. V. come desidera dare alle stampe una Tragedia del Cavaliere D. Scipione Cigala de' Principi di Tiriolo intitolata *La Cleopatra*, onde la supplica della Sua Reale approvazione, e licenza d'imprimerla, e l'avrà a grazia ut Deus, &c.

Regius in Neapolitana Universitate studiorum Reverendus D. Joannes Rogerius historia Ecclesiastica Professor revideat, & in scriptis referat. Neap. die 23. Martii 1736.

C. GALIANUS ARCHIEP. THESSAL. CAPELL. MAJOR.

ERuditissimam Tragœdiam inscriptam *La Cleopatra* Auctore Hierosolimitano Equite Scipione Cigala e Tirioli Principibus variis lectissimisque eloquentiæ floribus, summoque ingenii respersam lumine, non sine liquida animi voluptate perlegi; nihilque in ea reperi, quod Regiis, aut Reip. rationibus vel minimam offensionem afferre possit. Quare, ut publici juris fiat, licere censeo. Neapoli a. d. III. NON. APRIL. A. Æ. VV.

MDCCLXXXVI.

JOANNES ROGERIUS REG. SAC. HIST. PROFESSOR.

Die 26. mensis Aprilis 1736. Neap.

Viso rescripto S. R. M. sub die 17. currentis mensis, ac relatione facta per Reverendum D. Joannem Rogerium de commissione Reverendi Cappellani majoris ordine præfata Majestatis.

Regalis Camera Sanctæ Clara providet, decernit atque mandat quod imprimatur cum inserta forma presentis supplicis libelli, & approbationis dicti Revisoris. Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica hoc suum, &c.

ULLOA P. ROCCA. MAGIOCCO. VENTURA. DE ONUPHRIO.

Citus.

NOi infra scritti specialmente Deputati, avendo in vigor delle leggi d'Arcadia riveduta la Tragedia intitolata *La Cleopatra* del Cavaliere Scipione Cigala de' Principi di Tiriolo tra gli Arcadi detto *Demalgo Dinosteniese*, giudichiamo che l'Autor di essa possa nell'impressione servirsi del nome *Pastorale*, e nel frontispizio possa mettersi l'insegna del nostro comune.

LAUFILO TERIO P. A. DEP.

ANDROMIO PETROSARIO P. A. DEP.

ATtesa la sudetta relazione si dà licenza al sudetto Autore, e Pastor'Arcade Demalgo Dinosteniese di servirsi nell'impressione della mentovata Tragedia del nome, e dell'insegne sudetti. Dal Serbatojo della Secreteria della Colonia Sebezia al 3. dopo il 20. di Antesterione cadente l'anno 4. dell'Olimpiade DCXXXV.

*IDASIO CILLENIO VICE CUSTODE
DELLA COLONIA SEBEZIA.*

Echione Cineriano Secretario.

A07 1466191





